

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 11 - 5/04/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Attacco agli scioperi nella logistica

INCROCCIARE LE BRACCIA INTRECCIARE LE LOTTE

Mauro De Agostini

Il ministro Piantedosi lo aveva detto esplicitamente oltre un anno fa, rispondendo a un'interrogazione sui blocchi nei centri logistici della grande distribuzione e annunciando l'intenzione di introdurre un nuovo reato con pesanti sanzioni penali (fino a 2 anni di reclusione) per chiunque avesse impedito la libera circolazione di merci. Un illecito amministrativo trasformato in reato: tutto questo allo scopo di colpire specificamente le proteste organizzate, spesso senza preavviso, a ridosso delle più importanti piattaforme distributive. Insomma un attacco contro i blocchi nella logistica organizzati da alcuni sindacati di base in quello che è da qualche anno uno dei settori lavorativi più combattivi.

Il reato era stato effettivamente introdotto con il primo Decreto Legge "Sicurezza" 48/2025. Ora è la volta di un nuovo attacco ai lavoratori della logistica e alle organizzazioni sindacali di base, questa



volta sferrato dalla cosiddetta Commissione "di garanzia" (ma sarebbe più corretto definirla commissione "ammazzascioperi").

L'Italia dispone di una delle legislazioni antisciopero più restrittive d'Europa (Leggi 146/90 e 83/2000), come evidenziato recentemente anche dal Comitato europeo dei diritti sociali (UE).

Una normativa creata all'epoca, nell'ultimo decennio del secolo scorso, per contenere la diffusione del sindacalismo di base; ma norme peggiorative sono in agguato, e comunque la Commissione "di garanzia" sopperisce con zelo, interpretando le leggi esistenti in maniera sempre più restrittiva.

Già nello scorso dicembre erano state comminate pene pecuniarie ai sindacati che avevano indetto lo sciopero generale del 3 ottobre 2025 contro il genocidio a Gaza e a sostegno della Sumud Flotilla, bloccata in acque internazionali dalla marina israeliana. Il pretesto era il mancato preavviso. In questo caso era stata sovvertita una giurisprudenza consolidata che aveva riconosciuto legittimi scioperi analoghi in occasione sia dell'inizio della prima guerra nel Golfo, sia contro la partecipazione dell'Italia alla guerra in Jugoslavia (i famosi bombardamenti su Belgrado voluti dal "compagno" D'Alema nel 1999).

Ma non si contano più i casi di scioperi nei trasporti dichiarati illegittimi per motivi spesso risibili, come la concomitanza con le Olimpiadi invernali o persino con la fiera del cioccolato di Perugia.

Questo livore nei confronti dei lavoratori dei trasporti e della logistica si spiega facilmente, nell'attuale clima italiano di guerra latente, con la frase di un generale americano (fatta propria dal commissario UE per la difesa Andrius Kobilius): "la fanteria vince le battaglie, ma è la logistica a vincere le guerre".

Dall'inizio della guerra in Ucraina è in atto una progressiva ma rapida militarizzazione delle ferrovie e dei trasporti (UN ne ha parlato in diversi articoli) e il recente blocco dello stretto di Hormuz ha dimostrato plasticamente i danni all'economia mondiale che possono essere provocati dall'interruzione della circolazione di merci fondamentali.

continua a pag. 7

Prove di dittatura a Roma

91 fermati per un mazzo di fiori

Nella giornata di domenica, mentre stiamo per chiudere il giornale, arriva da Roma una notizia gravissima. La polizia ha fermato 91 persone che intendevano commemorare Sara Ardizzone e Alessandro Mercogliano. Avevano appena apposto dei fiori su un palo vicino al luogo in cui i due sono morti dieci giorni fa. Circondate da un imponente schieramento di polizia sono state caricate su pullman e portate in questura.

È stato applicato il fermo preventivo, misura prevista dal recente decreto sicurezza per chi è sospettato di pericolosità durante manifestazioni pubbliche, la cui applicazione dovrebbe comunque essere basata su indizi concreti (armi, precedenti specifici). Nei giorni precedenti, il questore di Roma aveva vietato la commemorazione perché "in contrasto con i valori della convivenza civile e democratica, attesa la inclinazione ideologica dell'anarchismo contro l'ordine costituito" come si legge nel comunicato ufficiale.

La presidente del consiglio si è attribuita la responsabilità dell'operazione e parlando dell'ultimo decreto sicurezza afferma che "Non serve a limitare la libertà di manifestare, come sosteneva certa sinistra. Serve, al contrario, a garantire che le manifestazioni si

svolgano in modo pacifico."

I fatti stessi dimostrano le menzogne usate dalle autorità.

Per garantire la libertà di manifestare si fermano persone che portano pacificamente fiori per una commemorazione. La questura afferma che per difendere i valori della convivenza civile e democratica deve essere impedita qualsiasi manifestazione dell'anarchismo.

Di cosa ha paura il questore? Perché non vuole che i manifestanti si avvicinino al luogo dove sono tragicamente scomparsi Sara Ardizzone e Alessandro Mercogliano?

Le menzogne delle autorità affermano una grande verità: i governi degli stati cosiddetti democratici stanno tentando di instaurare regimi totalitari in cui non solo vengono limitate le libertà di manifestare il proprio pensiero, ma viene addirittura represso il pensiero non uniformato ai valori affermati dal governo. Il governo risponde con la repressione e l'autoritarismo al proprio fallimento. Nel 1922, i nonni di tanti che oggi siedono nei banchi della maggioranza misero fuori legge le opposizioni, a partire dal movimento anarchico.

Bisogna non arretrare di un passo per difendere la libertà, nostra e di tutt3.

Iniziative contro i treni della guerra tra il 23 e il 29 marzo

Pubblichiamo di seguito i resoconti di alcune delle iniziative attivate in varie località in risposta all'appello lanciato dall'Assemblea Antimilitarista per una settimana di agitazione - dal 23 al 29 marzo - contro la logistica di guerra e la militarizzazione dei trasporti ferroviari (vedi U.N. n.9).

Perché la guerra viaggia anche sui binari. Opponiamoci al trasporto di armi. Opponiamoci alla militarizzazione delle ferrovie e alla logistica di guerra



LIVORNO

Il 25 marzo alle 12 si è tenuto alla stazione di Livorno Centrale il presidio organizzato dal Coordinamento antimilitarista livornese contro la logistica di guerra in ferrovia. Presenti alcune decine di persone che hanno distribuito 500 copie del volantino che accoglieva l'appello dell'assemblea antimilitarista sui temi della crescente spesa europea per la militarizzazione del trasporto e infrastruttura ferroviaria, sui conseguenti tagli sulla sicurezza e sulle condizioni di lavoro sempre peggiori in ferrovia. Sono quindi stati esposti uno striscione del coordinamento "TRENI PASSEGGERI E PENDOLARI - NO TRASPORTI MILITARI" e lo striscione del collettivo "FERROVIERIE/CONTRO LA GUERRA". Come Coordinamento siamo stati intervistati dalla stampa locale e l'interesse generale per l'iniziativa è stato giudicato positivo anche in prospettiva, per la costruzione di un movimento di massa unitario ed autonomo, che faccia capire al governo che non siamo disposti a rassegnarci ai loro piani militaristi ed autoritari.

Sosteniamo una circolazione ferroviaria civile e sicura.

Contrastiamo l'uso della rete ferroviaria a scopo bellico.

La guerra parte anche da qui, fermiamola!

Coordinamento Antimilitarista Livornese



PALERMO

Come Assemblea No Guerra di Palermo, anche noi qui in Sicilia ed in particolare a Palermo abbiamo risposto all'appello dell'Assemblea Antimilitarista, mettendo in atto nella giornata del 25 marzo un flash mob contro la logistica di guerra davanti alla stazione ferroviaria di Palermo Notarbartolo, importante nodo del trasporto su rotaia in città.

È stato aperto uno striscione che portava la scritta "Contro il riarmo e le infrastrutture logistiche militari", che ha suscitato un vivo interesse da parte degli innumerevoli cittadini transanti, ai quali è stato sottolineato l'impatto devastante del traffico di armi su ferrovia.

Ci siamo riproposti come antimilitaristi di ritornare nelle principali stazioni cittadine con volantinaggi contro la guerra.

Antonio Rampolla

NAPOLI

Nell'ambito della settimana di mobilitazione indetta dall'assemblea antimilitarista, il Gruppo AnarcoComunista "Francesco Mastrogiovanni" di Napoli della Federazione Anarchica Italiana, dopo aver partecipato con alcuni compagni al corteo contro la guerra del 28 marzo a Roma, ha organizzato la domenica successiva una mostra-volantinaggio nel quartiere napoletano di Bagnoli, in piena zona flegrea dove il gruppo è attivo da tempo, che è stata fatta a cavallo tra la fermata della ferrovia cumana, la piazza più frequentata del quartiere e il mercatino ortofrutticolo domenicale. Sono stati dati 500 volantini, la mostra è stata letta da parecchie persone, con un buon numero si è riusciti ad interagire in maniera interessante.

Gruppo AnarcoComunista "Francesco Mastrogiovanni" di Napoli - FAI

TRIESTE

Venerdì 27 marzo come Gruppo Anarchico Germinal abbiamo fatto un volantinaggio davanti alla stazione dei treni di Trieste.

La stazione di Trieste è una stazione di termine, ma le ferrovie della regione sono implicate nella nuova tratta che collega la Toscana verso il confine orientale e quindi, pur non avendo Trieste un ruolo logistico significativo, rientra comunque come regione nell'ammmodernamento del circuito militare di movimentazione degli armamenti. A Trieste, nella giornata del venerdì, la stazione è frequentata soprattutto da studenti pendolari settimanali, molti dei quali ritornano verso le province di Udine e Pordenone; a loro e ai pendolari giornalieri era in particolare rivolto il nostro volantinaggio, ma siamo riusciti ad intercettare anche le persone che utilizzano la vicina stazione degli autobus e qualche addetto delle ferrovie. I compagni e le compagne presenti sono state identificate dalla Polfer che ha chiesto se il volantino fosse collegato al blocco del treno di armi avvenuto a Pisa poco tempo fa.

Germinal Trieste



TORINO

Antimilitaristi a Porta Susa contro i treni di guerra.

Le ferrovie sono sempre più al servizio della guerra. Un fiume di soldi pubblici sono stati destinati all'ammmodernamento delle linee per i trasporti militari.

Sabato 28 marzo, nell'ambito della settimana di informazione e lotta lanciata dall'Assemblea Antimilitarista, a Torino si è tenuto un presidio alla stazione di Porta Susa. La polizia in antisommossa si è schierata per impedire l'accesso ai binari. Lo striscione "No ai treni di guerra" è stato comunque appeso sopra l'ingresso. All'iniziativa c'è stata una partecipazione ampia e variegata.

Musica, volantinaggio e interventi hanno catalizzato l'attenzione di passanti e viaggiatori, che si sono fermati a lungo durante i diversi interventi, che hanno messo in luce come in questi anni il trasporto ferroviario sia diventato sempre più pericoloso, perché i tagli del personale e l'esternalizzazione dei lavori di manutenzione espongono chi lavora e chi viaggia a rischi enormi.

Da Viareggio a Brandizzo si allunga l'elenco delle stragi. Non sono incidenti, ma omicidi, i cui responsabili siedono nei consigli di amministrazione delle ferrovie e sui banchi dei governi.

Con i nuovi investimenti nella logistica di guerra, le ferrovie, possibile obiettivo di droni e bombardamenti, diventeranno sempre più pericolose. Grazie al dual use, doppio uso civile e militare, treni pieni di munizioni e carri armati viaggiano accanto ai treni passeggeri.

I soldi sprecati per la logistica militare potrebbero essere impiegati per rendere più comodi e sicuri i treni che prendiamo ogni giorno per andare a lavorare e a studiare.

La terza guerra mondiale è ormai in corso. Le basi militari in territorio italiano sono snodi fondamentali per la logistica e l'intelligence delle guerre che, dall'Ucraina alla Palestina, dall'Iran al Libano stanno incendiando aree sempre più estese del mondo a noi vicino. L'industria bellica è in rapida espansione, grazie ai programmi di riarmo che investono ampie aree del pianeta.

Ogni intervento ha sottolineato l'importanza e l'urgenza dell'informazione e dell'azione diretta contro la guerra e chi la arma. Non possiamo stare a guardare. Non possiamo accettare che la guerra diventi un'opzione tra le altre.

Le basi delle guerre sono a due passi dalle nostre case. Dipende da noi gettare sabbia e non olio nella macchina militarista. Se permettiamo che un treno carico di armi passi in mezzo alle nostre case siamo complici dell'omicidio di uomini, donne e bambini uccisi da quelle armi.

Un giorno qualcuno a noi caro potrebbe morire se quel treno avesse un incidente.

La giornata si è conclusa con l'impegno a continuare a monitorare i trasporti militari, la produzione bellica, il cantiere della Città dell'Aerospazio.

La guerra è già qui. Fermarla è possibile. Oggi ci vorrebbero tutti arruolati. Noi disertiamo. Vogliamo un mondo senza frontiere, eserciti, oppressione, sfruttamento e guerra.

Assemblea Antimilitarista - Torino
antimilitarista.to@gmail.com

Riportiamo qui anche il resoconto dell'iniziativa che si è tenuta a La Spezia, che ha avuto un percorso specifico ma che riguardava gli stessi temi e si è svolta nello stesso spirito delle iniziative organizzate nel quadro della campagna della assemblea antimilitarista.

LA SPEZIA

All'interno delle mobilitazioni su questo tema il 18 marzo c'è stato anche un presidio a La Spezia organizzato dal Coordinamento restiamo umani-Riconvertiamo Seafuture e Ferrovieri contro la guerra al quale hanno partecipato attivamente compagni* antimilitaristi*.

28 marzo a Niscemi

In piazza contro guerra e devastazione ambientale

Antonio Rampolla

Il 28 marzo il Movimento NO MUOS è tornato a scendere in piazza a Niscemi (CL) per dire con forza no alla guerra e all'uso delle basi militari statunitensi in Italia. Diverse centinaia di persone sono arrivate da varie parti della Sicilia per protestare contro la guerra e contro gli Stati Uniti che dal territorio isolano fanno la guerra in Medio Oriente. È stato un momento per dire no a tutto questo, ma soprattutto si è detto di no alla devastazione ambientale che colpisce Niscemi con la recente disastrosa frana e l'incendio della sughereta dell'estate scorsa.

La manifestazione era stata convocata da un appello rivolto alla cittadinanza, a comitati, ad associazioni e a tutt coloro interessati ad attivare e coordinare iniziative contro la guerra per ribadire che: "I territori non sono basi militari. La guerra non può essere normalizzata. I luoghi sottratti alle comunità devono tornare alle comunità locali, sottratti alla guerra e alle servitù militari. La Sicilia e l'Italia non possono essere piattaforme di guerra nel Mediterraneo."

L'appello sottolineava inoltre la specificità dello sfruttamento militare di Niscemi, contro il quale il Movimento No Muos non ha mai smesso di battersi.

Nel cuore della sughereta di Niscemi sorgono la stazione NRTF e il MUOS, due infrastrutture militari strategiche operative tutto l'anno, destinate esclusivamente alle comunicazioni militari statunitensi. Da qui passano quotidianamente segnali che sostengono le guerre degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti fanno la guerra a partire da casa nostra, utilizzando infrastrutture collocate sul nostro territorio e sottratte alla comunità.

Quando un territorio ospita infrastrutture militari strategiche, diventa automaticamente un potenziale bersaglio nei conflitti. Un impatto locale specifico e fortissimo che si aggiunge alle molteplici ricadute della guerra già presenti nella nostra vita quotidiana in modo generalizzato: aumento dei prezzi di energia e carburanti, incremento del costo della vita, taglio delle spese sociali e pubbliche a vantaggio di quelle militari. Tutto ciò mentre tornano nel dibattito pubblico proposte come la reintroduzione della leva.

In Sicilia, come in tutta Italia, recentemente, si sono tenute manifestazioni contro la guerra a Sigonella e Trapani, a cui abbiamo partecipato come Movimento No Muos insieme ad altre realtà pacifiste e sociali. Il 28 marzo, oltre a Niscemi, si sono tenute mobilitazioni in molte città, tra cui Roma e le piazze delle donne per la pace.

La nostra manifestazione si è voluta collocare in questo solco comune di opposizione alla guerra, che ha visto tanti momenti significativi: dagli anni in cui il Movimento No MUOS ha invaso la base americana, alle mobilitazioni per la Palestina divampate con la partenza delle flottiglie, fino alle lotte dei lavoratori contro la guerra, portuali e ferroviari in testa, fino all'esempio recente della stazione di Pisa, dove un treno che trasportava mezzi militari è stato bloccato.

Ed è stato importante scendere in piazza anche in un luogo come Niscemi, città ferita due volte, prima dall'imposizione della base americana e poi da una frana che poteva e doveva essere prevenuta. Il corteo si è concluso con una partecipata Assemblea in piazza che ha visto diversi ed interessanti interventi. Come sempre, la lotta continua.

Una nuova casa per la FAT

Le compagne e i compagni della Federazione Anarchica Torinese

La solidarietà è un'arma potente.

Dopo un mese e mezzo dal lancio della sottoscrizione per dare una nuova sede alla FAT siamo arrivati a 8.082 euro.

Un primo passo è stato fatto ma la strada è ancora lunga.

Resisteremo il più a lungo possibile nella casa che da 44 anni è stata luogo per serate di approfondimento, presentazioni di libri ed una socialità libera.

In quel posto abbiamo costruito e continuiamo a costruire iniziative di lotta. Antimilitariste, anticapitaliste, antisessiste, ecologiste, antirazziste.

Ma il tempo stringe.

Noi puntiamo a raccogliere almeno 70.000 euro.

Ringraziamo chi sinora ha contribuito e invitiamo tutt a mettere una mano sul cuore e l'altra sul portafoglio. Anche piccole cifre sono più che benvenute.

Chi vuole contribuire può passare da noi o inviare i soldi qui:

IBAN IT04 1010 0501 0070 0000 0003 862 intestato a Emilio Penna

Vogliamo tornare a rivedere le stelle...

Di seguito l'elenco di chi ha contribuito sinora:

Octavio Ferreira, Torino 50; Antonio Lombardo, Orani 200; Tiziano Pessa, Pordenone 50; Cristina Tonzig, Pordenone 10; Daniele Fantin, Pordenone 20; Werther Spessa, Asti 60; Cesira Ingrassia e Giuseppe Anello 50; Agostino Turone, Torino 100; Fabio Palombo, Chieti 50; Manuela Anselmo, Torino 50; Domenico Segagni 200; Mara Gianolio, Torino 50; Cosimo Scarinzi, Torino 100; Marica Pennello, Torino 500; Massimo Ortalli, Imola 80; Gianfranco Ragona, Torino 300; Valerio Fumarola, Torino 180; Nicola Marrazzo 50; Aldo Amante, Torino 1.000; Daniela Muscogiuri, Torino 200; Andrea hacklab, Torino 50; Lorenzo Coniglione, Torino 200; cena alla FAT, Torino 932; Diego Giachetti e Carla Pagliero, Torino 100; Mauro Pappagallo, Torino 150; Circoli Operai di Lotta Comunista, Torino 300; Luisa La Paglia 30; Giovanni Semi, Torino 250; Stefano, Torino 10; Roberto Ammori ed Elisabetta Molinaro 50; Verdiana Gallo, Torino 150; Gaetano Zaccaria, Tempio Pausania 50; Rosaria Polita, Novate 200; Aldo Amante, Torino 50; Franco Schirone, Milano 100; Gruppo Anarchico Germinal, Trieste 1000; Barberi Angelo e Missorici Brunella 200; Julie Abbou, Torino 50; Aldo, Ceva 100; aperisede, Ciriè 610; Davide Zanini 100; Paolo Becherini 100.

Totale 8.082

La complessità fiscale come strumento di dominio

Fuori il computer dalla busta paga!

Totò Caggese

C'è un momento in cui la tecnica smette di essere uno strumento e diventa potere. Quel momento, oggi, è la busta paga.

Chiunque abbia provato a leggerne una lo sa: una sequenza di voci, codici, sigle, aliquote, detrazioni, imposte sostitutive. Non è semplicemente complicata: è strutturalmente incomprensibile. Non è pensata per essere letta da chi la riceve, ma per essere elaborata da sistemi informatici. E qui sta il primo nodo.

La complessità non è un effetto collaterale: è una scelta. Il sistema fiscale e contributivo si è stratificato negli anni attraverso deroghe, eccezioni, incentivi temporanei, regimi speciali. Ogni intervento si è aggiunto al precedente senza sostituirlo. Il risultato non è un sistema più giusto, ma un sistema che non può più essere controllato da chi lo subisce.

Non è sempre stato così. La paga era comprensibile, discutibile, contestabile. Il lavoratore poteva almeno verificare a grandi linee come si arrivava dal lordo al netto. Oggi questa possibilità è venuta meno. Non per incapacità individuale, ma perché il sistema è costruito in modo tale da richiedere strumenti esterni per essere interpretato.

Software, consulenti, intermediari: è qui che si sposta il controllo reale.

Questo passaggio è decisivo: il sapere viene separato dall'esperienza diretta. Il lavoratore non è più in grado di controllare il proprio salario senza ricorrere a una mediazione tecnica. E quando il controllo passa attraverso una mediazione, il potere si sposta. Non è una questione neutra.

Prendiamo un caso concreto: la detassazione degli incrementi contrattuali. Viene presentata come un vantaggio per tutti, ma il suo funzionamento reale racconta altro. Applicando un'imposta sostitutiva proporzionale, si riduce il peso fiscale sugli aumenti senza tener conto della progressività complessiva del reddito.

Il risultato è semplice e misurabile: chi ha poco guadagna poco,

chi ha di più guadagna di più. A parità di meccanismo, un aumento che vale poche decine di euro per un salario medio genera benefici doppi o tripli per i livelli più alti.

Non è una stortura: è il funzionamento normale di un sistema che sostituisce la progressività con la proporzionalità su singole componenti di reddito.

Ma tutto questo resta invisibile.

Perché la busta paga non è più uno strumento di comprensione, ma una rappresentazione tecnica di calcoli già fatti altrove. Il lavoratore vede il risultato, non il processo. E ciò che non si vede non si contesta. La complessità smette di essere un problema tecnico e diventa un rapporto di potere.

Non solo perché impedisce la verifica, ma perché crea dipendenza. Il controllo del salario viene delegato a strutture esterne: software proprietari, centri di elaborazione, professionisti. Il sapere si concentra, mentre chi lavora perde autonomia. È una forma di espropriazione. Non del reddito, ma della capacità di comprenderlo. Non sapere come viene costruita la propria paga significa non poter intervenire, non poter contrattare, non poter difendersi. Significa non poter più opporsi. Significa dover accettare.

E allora la questione torna ad essere politica.

Non si tratta di "semplificare" in senso tecnico, ma di restituire potere, accessibilità e controllo. Un sistema che non può essere compreso da chi lo subisce è, per definizione, un sistema autoritario, anche quando si presenta come neutro.

Perché dietro ogni voce c'è una scelta. Dietro ogni algoritmo c'è una decisione.

E ciò che è stato costruito può essere smontato.

Per questo la rivendicazione è semplice, ma radicale: fuori il computer dalla busta paga. Non nel senso di rifiutare la tecnologia, ma di rifiutare il suo uso come strumento di separazione e dominio. La tecnica deve tornare ad essere comprensibile, verificabile, condivisa.

Altrimenti non è tecnica. È potere.

Risposta critica all'articolo "Una specie speciale" (U.N. n°9)

Antispecismo per far cessare ogni ingiustizia

Massimo Geloni

L'articolo "Una specie speciale" – replica all'articolo sull'antispecismo "Oltre lo specismo. Il cammino verso la liberazione totale" – è un esempio quasi perfetto di una retorica che si presenta con voce pacata, si professa aperta al cambiamento, riconosce il valore delle critiche altrui, e poi, con eleganza, rimette tutto al suo posto. Qualcuno la potrebbe definire retorica reazionaria e non a torto. E in effetti è qualcosa di simile ma, se vogliamo, anche più sottile e proprio per questo, più degno di una risposta accurata.

Provo dunque ad analizzare le argomentazioni espresse nell'articolo, con calma, pezzo per pezzo.

La prerogativa umana come alibi

L'articolo esordisce con un argomento che, ripetuto abbastanza spesso nel testo, finisce per apparire solida filosofia: siamo noi a preoccuparci del destino degli animali, e il fatto che ci preoccupiamo è, tra gli altri, prova della nostra "unicità". La nostra capacità di "problematizzare", il fatto di essere soggetti morali, etici e consapevoli sarebbe una prerogativa esclusiva dell'essere umano, e questo ci qualificerebbe e ci distinguerebbe.

L'argomentazione è platealmente circolare: sottolineare quelle innegabili caratteristiche umane è assolutamente ininfluente rispetto alla questione che vogliamo affrontare, sarebbe come parlare della capacità dell'essere umano di comporre stupende opere musicali mentre si discute dell'atrocità delle guerre.

Che l'antispecismo non neghi affatto le peculiarità cognitive dell'essere umano dovrebbe essere un terreno comune a chiunque si sia speso un minimo ad affrontare la tematica. Sarebbe grottesco il contrario. Ciò che l'antispecismo contesta è l'uso di quelle peculiarità per costruire una gerarchia.

Il delfino si orienta nel buio dei mari con un sistema sonar che nessuna tecnologia umana ha ancora eguagliato. La formica deposita tracce chimiche che costituiscono un sistema di comunicazione collettiva di straordinaria complessità. L'elefante elabora lutti. Il corvo pianifica. Il polpo risolve problemi. La complessità, intesa come ricchezza adattativa, sensoriale, relazionale, è ovunque nel vivente. La complessità umana è una complessità, non la complessità. Il fatto che sia l'unica che possiamo esperire direttamente non la rende la misura di tutte le altre. Esattamente come sono uniche le tante e diverse culture umane e uniche le tante e diverse attitudini dei singoli umani (e spesso sono quelle in cui nasciamo e viviamo fino alla morte), ognuna di esse, lo dovremmo sapere, da anarchici, non può essere il metro per giudicare le altre, tantomeno per sopraffarle.

Le stesse peculiarità che l'autore invoca per distinguerci dagli altri animali sono quelle che ci hanno condotti a costruire lager per miliardi di animali, a far collassare ecosistemi, fino ad avvicinarci, secondo molti scienziati, alla sesta estinzione di massa della storia planetaria (la prima estinzione autoindotta della storia, più grave di quella che ha colpito i dinosauri e che potrebbe porre fine alla speciazione dei grandi vertebrati). Se la prerogativa cognitiva umana è il criterio del valore morale, allora dobbiamo ammettere che quella prerogativa ha dimostrato, come minimo, un lato oscuro di proporzioni abissali.

Non si tratta di una critica all'essere umano, evidentemente. Si tratta di prendere atto delle conseguenze di questa celebrata unicità e di non consentire l'uso ideologico di un dato biologico.

È interessante osservare come l'unicità delle peculiarità umane sia usata in contrapposizione a quelle degli animali, tutti, a prescindere dalla loro specie. È un atteggiamento non diverso dal nazionalismo che fa una netta distinzione tra connazionali e stranieri come se questi fossero tutti uguali e provenissero dallo stesso paese esterno rivelando che dietro la difesa dell'unicità c'è solo un goffo tentativo di tirare una linea, assolutamente arbitraria, tra noi/loro e, sulla base di questa, costruire impianti filosofici, naturalmente avvelenati alla radice.

Il neonato e l'agnellino

L'autore ripropone il classico dilemma del neonato contro l'agnellino «Se in una situazione emergenziale devi scegliere tra

salvare un neonato o salvare un agnellino, chi salvi?» rispondendovi con disinvoltura: «salvo il neonato perché è umano come me». L'unica persona messa realmente in difficoltà da quella domanda è chi la pone pensando sia un quesito valido e utile. Detto questo, la risposta dell'autore è onesta. Ed è esattamente il punto della questione.

Nessun antispecista negherebbe la tendenza generale a "preferire" o "favorire" ciò che ci somiglia, ciò che ci è vicino, ciò che appartiene alla nostra storia emotiva. Questa preferenza è reale, comprensibile, ha radici in parte biologiche e, in certi contesti, è anche legittima. Il problema sorge quando da questa preferenza istintiva si vuole ricavare una giustificazione morale universale per l'oppressione sistematica, cosa su cui l'autore è d'accordo, ma nel dire di esserlo cade in un cortocircuito grossolano e pericoloso.

Del resto, la stessa logica con cui si sostiene che sia normale difendere ciò che mi somiglia o mi è vicino porterebbe a difendere tribalismo, nazionalismo, razzismo, competizione, capitalismo, ecc. ovvero tutte quelle aberrazioni che, stabilendo di volta in volta i confini di ciò che si considera simile e vicino, distruggono o sfruttano il resto. Lo stesso autore lo sa bene e, quando si parla di gruppi umani, è facile riconoscere si tratti di distorsioni cognitive, spesso alimentate dalla propaganda del potere e usate contro di noi, orrori che le società progressiste si sforzano di superare. Ma, nel momento in cui si tratta di animali, quella stessa distorsione viene improvvisamente riabilitata, nobilitata, trasformata in una ragione etica non priva di un suo fondamento. Come se, cambiando i soggetti delle nostre discussioni, fossimo improvvisamente colti da un'amnesia tale da far dimenticare l'impianto filosofico ed etico che, da anarchici, ci muove in una data direzione.

Il fatto che io possa scegliere di non gettarmi in un fiume per salvare uno sconosciuto, preferendo la mia vita alla sua, non crea automaticamente un impianto filosofico che giustifica la morte di quello sconosciuto, né tantomeno la sua sofferenza, magari per ricavarne prodotti che non mi sono necessari. La distanza tra l'emergenza estrema e la prassi quotidiana è immensa, e nascondere la seconda dietro la prima è una delle retoriche più antiche e meno difendibili del dominio.

Specismo, razzismo, sessismo: le analogie incomprese

L'autore dichiara di fare fatica a equiparare lo specismo al razzismo o al sessismo. La ragione che adduce è che nel caso delle razze umane, le distinzioni sarebbero arbitrarie (e in effetti le razze biologiche non esistono), mentre le differenze tra specie sarebbero scientificamente acclamate.

Ma questo argomento travisa completamente la natura dell'analogia. L'antispecismo non afferma che le differenze biologiche tra specie non esistano. Afferma che quelle differenze non giustificano l'infliggere sofferenza evitabile. Esattamente come le differenze anatomiche tra i sessi – che esistono – non giustificano il sessismo. Esattamente come le differenze fenotipiche tra popolazioni – che esistono – non giustificavano il razzismo.

Il punto non è l'esistenza delle differenze, ma il salto logico che le trasforma in licenza di dominio.

Le discriminazioni sulle quali un tempo si sono costruite consuetudini e persino leggi aberranti (e alcune perdurano sino a ora) si basavano anche su differenze reali e oggettive che oggi possiamo dire arbitrarie e irrilevanti (come il colore della pelle nel razzismo o la presenza di specifici genitali nel sessismo). Quelle differenze reali erano (sono) considerate validi motivi quando si vuole avallare una discriminazione. Il lavoro progressista verte proprio sul distruggere la validità di quei motivi, non negare che esistano le differenze. Quindi parliamo di differenze reali ma che è folle e ingiusto prendere in considerazione al fine di giustificare l'atrocità e la sofferenza perpetrata a danno di specifici individui.

Verso gli animali viene fatta la stessa identica operazione: la differenza biologica è usata per perpetrare atrocità e sofferenze che potrebbero essere risparmiabili. Ecco l'analogia.

Del resto, per dare un'idea di quanto sia arbitrario il valore che si dà a queste differenze, basti pensare al destino che riserviamo ad

alcuni animali rispetto ad altri: nella nostra società è legale e accettato sgozzare un maiale ma non un cane. Nel secondo caso si commette un illecito e si è considerati degli psicopatici. Tutto questo non avviene certo per motivi di carattere biologico.

Un altro aspetto importante da valutare è che se l'analogia specismo-razzismo è rifiutata in quanto le specie esistono mentre le razze no, va da sé che la cosa implichi come il razzismo sia sbagliato proprio perché le razze umane non esistono biologicamente. Ma questo è un fondamento pericolosamente fragile: se domani si scoprisse una differenza genetica rilevante fra le razze umane, dovremmo forse riconsiderare la schiavitù? Evidentemente no. Ma questi sono i pericoli a cui si espone una società che demanda a dati biologici e scientifici la solidità della propria morale. Questo è il pericolo di dover necessariamente avere appigli culturali e dati oggettivi per rilevare qualcosa che è evidente alla sensibilità finanche di un bambino.

Per completare l'analogia, il razzismo, quindi, è sbagliato perché la sofferenza di chi ne esperisce gli effetti è reale e il dominio è ingiusto, indipendentemente dall'esistenza o meno di categorie biologiche e di quale natura esse siano. Quella stessa logica – la sofferenza reale è reale, il dominio è ingiusto – vale per gli animali. Il loro sistema nervoso, la loro capacità di provare dolore, paura, stress, attaccamento, privazione li rende individui in grado di soffrire una discriminazione e un abuso: tutto questo è un fatto evidente per chiunque e, se proprio dobbiamo affidarci alla scienza perché ormai ha sostituito completamente il nostro "sentire" umano, si tratta anche di un fatto scientificamente documentato con la stessa solidità di qualunque dato biologico.

Il capitalismo come parafulmine

Uno dei momenti più eleganti dell'articolo è il trasferimento di responsabilità: è il capitalismo a distruggere il mondo mentre «Utilizzare la natura e gli animali per il nostro sostentamento, per l'alimentazione o per la tutela della nostra stessa vita non può essere considerato, di per sé, un abuso». Questa frase merita un'analisi chirurgica.

Partiamo dal presupposto incontrovertibile che mangiare carne nel mondo contemporaneo non è, per la stragrande maggioranza delle persone, una questione di sopravvivenza. È una scelta. Ogni giorno. Ripetuta più volte al giorno. È una scelta che può essere cambiata, e che, quando cambiata, riduce immediatamente la quantità di sofferenza inflitta nel mondo. Quindi, non nascondiamoci dietro un dito ed escludiamo che dietro lo sfruttamento animale ci sia una questione di sostentamento, alimentazione o tutela della vita. C'è solo un privilegio e la difesa di una abitudine. Questo lo rende un abuso.

L'antispecismo non propugna di difendere la vita degli animali a costo della propria. Chunque, in condizioni di bisogno, per la propria sopravvivenza, potrebbe essere portato a commettere azioni contro un'altra vita. Si pensi a chi ha dovuto ricorrere al cannibalismo in condizioni estreme, o a chi deve uccidere un altro uomo per difendere la propria vita. Queste azioni, comprensibili, in nessun caso stabiliscono uno standard al di fuori di quei contesti emergenziali che le hanno generate.

Detto questo, il capitalismo è certamente corresponsabile, fra le altre cose, dello sfruttamento intensivo degli animali. Ma non è l'origine di quel problema, né di alcun altro problema radicale, è piuttosto una manifestazione concreta di come si muovono certi tipi di economie e potentati. Spesso l'anarchismo dimentica questo fatto e si aggrappa alla prolifica e valida filosofia anarchica ottocentesca e del primo Novecento come se fosse però il bacino di tutte le ragioni anarchiche, quando in realtà si tratta di una specifica lettura legata a quello specifico periodo.

Sembra quasi che abbattuto il profitto e socializzati i mezzi di produzione, l'essere umano possa finalmente risvegliarsi in una realtà fatta di autodeterminazione, libertà, uguaglianza. Non succederà. Le radici della nostra schiavitù, delle disuguaglianze, del dominio, affondano in un terreno che esisteva millenni prima del mercato





globale figuriamoci del capitalismo e, temo, sopravviverà anche al suo collasso. Ecco perché il capitalismo è un sintomo, non la malattia.

Quindi, la riduzione dei problemi a "è il capitalismo" rischia di impoverire drasticamente la comprensione dei problemi e la loro soluzione.

In ogni caso, il capitalismo è un sintomo devastante e va affrontato anche nella questione animale, non in sostituzione a essa. E, per parlare di capitalismo, bisogna parlare anche e soprattutto di chi lo sostiene acquistando, consumando, investendo. Le multinazionali non producono per magia o per hobby: producono perché esistono domanda e acquirenti. È l'individuo il motore del capitalismo. L'individuo che agisce è parte del sistema, non spettatore esterno. Quindi c'è qualcosa di profondamente ironico nell'accusare il capitalismo di distruggere gli animali e la natura, mentre si argomenta per mantenere intatta la pratica di consumo che quell'industria capitalistica richiede o magari argomentando perché diventi più etica, moderata.

Tutto ciò diventa ancora più assurdo considerando che, anche lasciando da parte la questione etica, a parità di calorie e nutrienti, i prodotti animali consumano più terra e producono più inquinamento. Oggi, in un mondo al collasso proprio per questi motivi, la bistecca rappresenta un privilegio che sputa in faccia non solo all'individuo sacrificato per quel rinunciabile sapore, ma anche a tutti i migranti climatici e i milioni di morti causati dall'inquinamento ogni anno, diventando uno dei massimi emblemi del capitalismo predatorio più sfacciato e crudele.

L'azione morale unidirezionale e la sua ipocrisia nascosta

L'autore riconosce che la lotta per la liberazione animale sia un compito nobile, ma aggiunge: è un'azione morale unidirezionale, possibile solo in virtù della nostra unicità. Siamo noi a poter essere voce di chi non ha voce.

Vale la pena iniziare col dire che gli animali hanno tutti voce ma siamo noi a essere sordi. Quando un animale può provare sentimenti come paura, angoscia e dolore, così come gioia, voglia di giocare, affetto, ridurre il tutto a una loro presunta mancanza di scelte etiche per parlare di unidirezionalità è fuorviante e pretestuoso. Proprio in virtù dell'unicità di ogni specie, va compreso che le altre specie funzionano in maniera differente e quindi è doveroso riconoscere la nostra cecità rispetto a certi meccanismi sociali delle altre specie. La moralità e l'etica cambiano radicalmente anche dentro alle culture umane e sono anche diverse da individuo a individuo. Escludere completamente che l'etica esista nel regno animale è un presupposto arrogante e, appunto, specista che va anche contro la maggior parte della letteratura etologica.

In aggiunta a questo, ci si prenda un momento per porre l'affermazione nel suo contesto reale: un sistema in cui ogni anno vengono segregati, obbligati alla riproduzione e macellati centinaia di miliardi di animali terrestri, centinaia di miliardi di animali marini, al ritmo di quaranta mila al secondo, in condizioni sistematicamente brutali, trasformando individui in prodotti, il tutto per non rinunciare all'abitudine a un sapore. Ecco, questo è il contesto in cui si riflette, compiaciuti, sul fatto di avere la prerogativa morale di chiederci se forse non stiamo un po' esagerando.

L'azione morale unidirezionale è la conseguenza precisa di un rapporto di potere assoluto, in cui una specie detiene il controllo totale sulla vita e sulla morte di tutte le altre perché ne ha appunto il potere, e si autocelebra per il fatto di teorizzare che forse sarebbe il caso di esercitare quel potere con un minimo di moderazione. Il paragone con il colonialismo è sin troppo facile: il potere con cui le società industriali dominavano (e dominano) gli individui delle comunità non civilizzate veniva celebrato come la prova stessa della giustizia di quel dominio. Se si parla di umani, è evidente che quel potere vada distrutto. Se sono animali, invece, parliamo di azione "morale unidirezionale". Non è un caso che certe comunità siano state spazzate via, deportate e schiavizzate dal colonialismo proprio perché gli individui erano visti come bestie.

Siamo animali

Quando si parla di unicità dell'essere umano, vale la pena ricordare qualche dato.

L'Homo sapiens condivide con bonobo e scimpanzé una percentuale di DNA superiore a quella che l'elefante africano ed

elefante indiano condividono tra loro. Siamo, tassonomicamente e biologicamente, una delle cinque grandi scimmie. La nostra anatomia, infatti, — senza artigli, con dentatura piatta, mascella debole che può muoversi lateralmente, intestino lungo, acidità dello stomaco debole, grandi quantità di ptialina nella saliva per scomporre gli amidi, capacità cromatica ampia, pollice opponibile, repulsione istintiva per le carcasse, ecc. — è quella di un primate frugivoro che ha sviluppato capacità onnivora per adattamento, non di un predatore per natura.

La scoperta dei neuroni specchio ha rivelato che la nostra biologia è letteralmente costruita per risuonare con l'esperienza altrui: quando osserviamo qualcuno provare dolore, le stesse aree neurali si attivano in noi. L'empatia, hanno dimostrato gli studi, è una funzione biologica primaria condivisa da molte specie.

Quando operiamo una modifica a questa capacità empatica, commuovendoci davanti a un cane picchiato e rimanendo indifferenti davanti a un maiale in gabbia, non stiamo esercitando un giudizio morale sofisticato. Stiamo subendo una distorsione cognitiva prodotta dalla cultura, dall'abitudine, dall'interesse economico. È uno stato cognitivo indotto in cui le percezioni naturali di aborimento della sofferenza vengono sospese e direzionate arbitrariamente per convenienza.

L'essere umano di oggi è un animale culturale, certo, ma la cultura ha il potere anche di spegnere l'istintuale tendenza della nostra specie alla condivisione e all'empatia, così funzionano le propagande reazionarie come il razzismo e anche come lo specismo. Se non si comprendono questi meccanismi, celebrare l'unicità culturale dell'essere umano è come celebrare l'acquisto di una macchina molto potente senza accorgersi che guidandola stiamo investendo altri individui e finiremo per schiantarci contro un muro.

Non si può ignorare che prima della rivoluzione agricola per centinaia di migliaia di anni (da quando esiste l'Homo sapiens, e milioni di anni se consideriamo il genere Homo), e quindi per più del 90% della nostra vita su questo pianeta, i motori principali della nostra sopravvivenza derivavano unicamente dalla nostra biologia e quindi su meccanismi istintivi come l'empatia e la collaborazione. Avevamo piena contezza dell'ambiente in cui ci muovevamo in un rapporto armonico sia con la natura che con le sue nostre stesse necessità psico-fisiche, esattamente come ogni altro essere vivente. Non c'è da meravigliarsi che, in questo contesto, non sia mai stato necessario inventare leggi, gerarchie, dominio, economia, competizione. Queste sono apparse dopo che la stanzialità e le regole della civiltà hanno iniziato a inquinare il nostro rapporto con la natura. In questo processo è stato fondamentale costruire un impianto culturale che ha reso accettabile il dominio e la domesticazione, sia umana che animale.

L'anarchismo contro i confini ma non quelli di specie

L'autore conclude affermando che «l'anarchismo è una teoria della libertà umana». È un'affermazione che merita una contestualizzazione storica e, simultaneamente, una contestazione filosofica.

Il pensiero anarchico ha avuto la capacità, nel corso della storia, di ampliare progressivamente il proprio orizzonte morale: dalle rivoluzioni contro il potere nobiliare all'abolizionismo, dal femminismo all'antirazzismo, dall'anticolonialismo all'ecologia radicale. In ogni tappa, c'era qualcuno che diceva: questa è una lotta per X, non possiamo estenderla anche a Y. E, ogni volta, la storia ha dimostrato che quella resistenza non era espressione di un principio, ma di un privilegio che si temeva di perdere. Ad esempio, non è raro imbattersi in grandi filosofi anarchici misogini proprio perché figli del loro tempo e del loro sistema di appartenenza cognitiva.

L'ampliamento della sfera morale è il motore del progresso etico, e ogni resistenza a quell'ampliamento ha una struttura logica sempre identica: "costoro sono diversi da noi, le nostre categorie morali non si applicano a loro".

Gli animali non si organizzeranno mai in sindacati. Non scriveranno manifesti. Non parteciperanno alle assemblee. Per lo meno non in forme riconoscibili dall'essere umano come tali. Fa parte della loro unicità, diversa dalla nostra, ed è diversa da specie a specie.

La condizione degli animali allevati e uccisi è la condizione di ogni essere che dipende completamente dalla volontà altrui per non essere oppresso o ucciso. Non è una ragione per escluderli dalla nostra considerazione morale: è la ragione più forte che esista per includerli.

La incapacità — presunta o meno — di un individuo di compiere scelte morali o etiche non è evidentemente un metro adeguato per

decidere se applicare anche a lui le nostre linee etiche e morali, altrimenti potremmo ritenere accettabile, ad esempio, che individui umani in stato vegetativo o con disabilità cognitive dovrebbero essere esclusi per gli stessi motivi.

Oltre a questo, pensare che la libertà umana possa prescindere dalla libertà delle altre specie e dei meccanismi naturali è una delle forme più palesi e velenose di un antropocentrismo che esclude il resto del vivente dai meccanismi di vita umana, anche e soprattutto da quelli sociali e morali. È una forma di segregazione che non porterà mai a nessuna vera liberazione e ci condannerà a un futuro in cui saremo sempre in lotta con una parte di noi: la natura e il nostro essere animali.

La coerenza come bussola, la scelta come responsabilità

L'autore concede, verso la fine, che sia «lecito e possibile — pur senza dichiararsi antispecista — lottare contro gli allevamenti intensivi, contestare la sperimentazione sugli animali, assumere stili di vita improntati alla compassione». È una concessione generosa. Ed è anche il segnale che qualcosa, nel ragionamento, non torna.

Se riconosco che gli allevamenti intensivi siano sbagliati, devo chiedermi perché. Se la risposta è "perché producono sofferenza inutile", allora ho già adottato il principio centrale dell'antispecismo: che non sono indifferente alla sofferenza degli animali perché questa ha rilevanza morale e il nostro interesse alla comodità alimentare non la giustifica automaticamente. A quel punto, la questione non è se essere antispecista in astratto, ma se essere coerenti in concreto.

La coerenza è la misura più onesta di un sistema di valori ed è un lavoro costante da fare su se stessi. Non è onesto né utile invocare la critica al capitalismo mentre si finanzia volontariamente una delle industrie più devastanti. Non si può professare un «umanesimo non antropocentrico» e poi escludere sistematicamente gli interessi degli animali da ogni considerazione etica e pratica quando questa collide con delle abitudini a cui non si vuole rinunciare.

L'antispecismo non chiede perfezione. Chiede consapevolezza, così come ogni altra filosofia che mira a far cessare delle ingiustizie. Chiede di smettere di fingere che la sofferenza inflitta ogni giorno a miliardi di esseri senzienti, sia una conseguenza inevitabile della nostra natura, piuttosto che il risultato di scelte culturali che possiamo rivedere.

Piuttosto che fare appello a quel pensatore, fare riferimento a quella filosofia, affidarsi ai risultati di quella ricerca scientifica, forse serve fare appello all'umana empatia e tornare a sentire. Nessuno nasce razzista ma molti lo diventano grazie a una certa cultura, a una propaganda mirata con scopi precisi. Ebbene nessuno nasce specista; eppure, tutti lo diventiamo perché esposti a una propaganda molto simile. Chiunque posto nella condizione di scegliere se nuocere o non nuocere, sceglierebbe di non farlo. Ad esempio, chiunque al volante di un'auto si trovasse davanti a un riccio sulla strada, cercherebbe di evitarlo. Se qualcuno non lo facesse, anzi, lo puntasse investendolo volontariamente, cosa penseremmo di lui, della sua morale, della sua complessità cognitiva?

La risposta è evidente, ma se parliamo di abitudini alimentari, allora scatta "qualcosa" che annebbia tutte le nostre peculiarità, esattamente come capita per tutte le altre discriminazioni; trovandoci a negare che schiacciare quel riccio sia un abuso; facendo passare l'idea che evitarlo sia qualcosa che non riguarda la nostra sfera morale ed etica; arrivando a difendere le azioni con le quali causiamo morte, sofferenza, con le quali consumiamo la terra e la inquiniamo. Paradossalmente anche in un contesto anarchico.

Tutti noi nasciamo in un mondo capitalista, nazionalista, sessista e razzista. L'anarchico ha visto al di là della propaganda che vuole normalizzare quegli orrori e ha fatto la scelta di abatterli, prima dentro di sé e poi fuori, rinunciando anche al privilegio che un certo tipo di mondo concede ad alcuni. L'antispecista ha fatto lo stesso. È lo stesso percorso di decostruzione col quale un individuo smette di accettare che un altro essere vivente sia sfruttato e ucciso per conservare il proprio privilegio. Che questa forma di privilegio a svantaggio di altri individui sia ignorata o persino giustificata in un contesto anarchico suona paradossale e profondamente anacronistico.

Credo sia importante chiederci costantemente che tipo di anarchia vogliamo, rappresentiamo e costruiamo. Qui ci stiamo chiedendo: vogliamo davvero un'anarchia che ignori o addirittura giustifichi la sofferenza di un essere vivente capace di soffrire?

L'equilibrio spontaneo della giustizia naturale

He-Yin Zhen

Se.

He-Yin Zhen nasce nel 1884 e muore nel 1920. Scrittrice anarcasfemminista cinese contemporanea di Emma Goldman, ha elaborato una teoria filosofica e politica che unisce istanze anarchiche e femministe – visioni del mondo non solo compatibili, ma *convergenti*. He-Yin Zhen nasce in una famiglia agiata come He Ban e successivamente sceglie di firmarsi con il cognome da nubile della madre, Yin, e l'epiteto Zhen ("tuono"). Proprio *Il tuono dell'anarchia* è il titolo della traduzione italiana della sua opera più celebre.

La filosofia e il pensiero politico di He-Yin Zhen sono ispirati dal taoismo, nonostante o forse proprio per la sua educazione e formazione conformi ai classici del confucianesimo.

Chiara Bottici, filosofa carrarese anarcasfemminista e docente universitaria, è venuta in contatto con il pensiero di Yin Zhen mentre si occupava di tradizione anarcasfemminista spingendo le sue ricerche e i suoi studi oltre l'occidente: Yin Zhen, infatti, non solo è stata la prima a tradurre in cinese l'opera di personalità anarchiche del calibro di Kropotkin e Goldman, nonché la prima a tradurre il Manifesto del Partito Comunista, ma ha anche dato un contributo elaborato e originale all'anarcasfemminismo.

Per quanto riguarda il suo pensiero politico-filosofico, Bottici rileva due concetti fondamentali: uno è relativo al concetto di binarismo di genere come oppressione primigenia; l'altro al sistema di sfruttamento patriarcale e capitalista in contrapposizione a una visione del mondo taoista: si tratta dell'idea che nel mondo esista – o meglio, *esisterebbe* – un ordine spontaneo, ovvero che la natura di per sé non creerebbe quell'accumulo di ricchezza e capitale che sta alla base dell'oppressione, del privilegio e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna). Il condizionale è d'obbligo, perché questo ordine spontaneo *esisterebbe*, appunto, se non ci fossero i sistemi di dominio che caratterizzano invece la società capitalista. È proprio l'accumulo di ricchezza che permette, anzi *richiede*, ai pochi di opprimere i molti (e, di nuovo, le molte). Questo equilibrio spontaneo è ben definito dalla locuzione *giustizia naturale*, che è anche il titolo della rivista per la quale He-Yin Zhen scrive.

Ma questo equilibrio spontaneo è mai davvero esistito? La domanda resta aperta, ma He-Yin Zhen, e Chiara Bottici con lei, tocca il problema mettendo in luce il fatto che la teoria anarchica nasce con la modernità proprio perché prima esperienze "anarchiche", "equilibri spontanei" erano realtà reali, vite vissute. Bottici infatti, riprendendo Yin Zhen, evidenzia come per la maggior parte della storia dell'umanità non siano stati i governi, gli Stati e tutto il loro apparato istituzionale a detenere il sostanziale monopolio del potere economico e politico nel modo in cui accade oggi – un tema che è già stato trattato nel precedente articolo uscito su *Umanità Nova* per questa rubrica, quello su Emma Goldman dal titolo *L'anarchia come insegnante dell'unità della vita e lo Stato sovrano come strumento del sesso-genere sovrano*. Insomma, è solo quando si accumulano ricchezze che i pochi che se ne sono appropriati ai danni dei molti istituiscono un nuovo modo per tutelare i propri privilegi, costruendo un sistema di potere economico e politico raffinato, controllante e pervasivo: lo Stato.

Per Yin Zhen la categorizzazione dei corpi nel sistema binario maschile-femminile e uomo-donna è il primo mezzo attraverso il quale si instaura l'*idea dell'oppressione*, nella misura in cui si instaura l'idea che alcuni corpi (e le persone che sono quei corpi) siano superiori ad altri per qualità intrinseche e inoppugnabili. In questa visione, il capitalismo non avrebbe fatto altro che riprendere l'idea di oppressione così costruita e interiorizzata traducendola in termini di oppressione di classe e concretizzandola in un apparato, lo Stato, al fine di reificarla, perpetrarla e universalizzarla. Il capitalismo, con le parole di Bottici, *risignifica la misoginia* che già era presente nel patriarcato precapitalista.

Si comprende meglio, a questo punto, un estratto da *Il tuono dell'anarchia* che recita "se le donne cambiassero la loro voglia di far parte del governo con quella di eliminarlo allora ne sarei davvero felice": una dichiarazione politica che si inserisce in un contesto



sociale, il primo Novecento, in cui il movimento di emancipazione femminile trainato dalle suffragiste chiede a gran voce il diritto di voto. Per Yin Zhen, mettere una donna al posto di un uomo non cambia la natura patriarcale dell'istituzione governativa e statale, che ne risulta comunque legittimata – un altro tema già ampiamente trattato nei precedenti articoli. Dunque la strategia politica vincente, per Yin Zhen, non è lottare per far parte del governo, ma per abolirlo, per ripensare daccapo il mondo e il modo di starci.

In questa visione, citando ancora Yin Zhen per chiudere il cerchio, è chiaro che "Liberazione delle donne vuol dire né donne né uomini sottomesse."

Né servi né padroni. Né servà né padrona

UNA FILOSOFA AL MESE

Nel vortice del flusso informativo

La velocità che ci rallenta

Pepsy

L'era della comunicazione, unitamente al concetto di Villaggio Globale, viene frequentemente propagandata come il punto più alto della diffusione delle informazioni, dal momento che offre un accesso senza precedenti a una vasta gamma di conoscenze. A differenza dei nostri predecessori, che vivevano in un contesto caratterizzato da una limitata disponibilità di informazioni, noi abbiamo un'abbondanza di dati facilmente accessibili.



Tuttavia, anche in epoche precedenti all'avvento dei computer e di Internet, era noto il paradosso "troppe informazioni uguale zero informazioni". L'eccessiva quantità di dati disponibili può ostacolare la nostra capacità di individuare le informazioni pertinenti, generando un senso di sopraffazione e paralisi decisionale, in particolare quando si tratta di prendere decisioni importanti. Questo sovraccarico informativo può indurre frustrazione e avere effetti negativi sulle nostre capacità cognitive, influenzando il nostro modo di pensare, di apprendere e di percepire la realtà.

Il fattore "velocità" aggrava ulteriormente questo paradosso. Pur essendoci abituati ad avere a che fare con moltissime informazioni, spesso non ci rendiamo conto di come la loro velocità di diffusione influenzi il nostro rapporto con esse. Nonostante i computer superino le nostre capacità in determinate attività, la velocità stessa può rappresentare un ostacolo e persino un fattore di blocco. Chiunque

abbia effettuato una ricerca su Internet è consapevole che i risultati ottenuti sono spesso di gran lunga superiori alla nostra capacità di elaborarli.

La rivoluzione informatica, che ha radicalmente trasformato anche il settore della comunicazione, ha reso disponibile un'immensa quantità di informazioni e in tempi sempre più rapidi. I principali siti di notizie vengono costantemente aggiornati con contenuti in "tempo reale" e, talvolta, presentano cronologie che illustrano l'evoluzione di un evento significativo minuto per minuto. La velocità di diffusione delle notizie è considerata essenziale per mantenere l'attenzione e l'interesse degli utenti. Un dato rilevante che si può dedurre dai report dei server è il tempo medio di permanenza di un utente su una specifica pagina web. Una maggiore permanenza sulla pagina corrisponde a una maggiore esposizione alla pubblicità.

Quando le informazioni vengono trasmesse a velocità inferiori, la loro gestione rimane fattibile, entro determinati limiti. Tuttavia, con l'aumento della velocità, ci troviamo immersi in una sorta di vortice temporale, costantemente bombardati da un flusso incessante di nuove informazioni. Questo fenomeno può rendere immediatamente obsolete le informazioni appena acquisite.

La velocità esercita inoltre un impatto significativo quando ci troviamo davanti a delle contraddizioni. L'analisi di dati contraddittori trasmessi rapidamente risulta pressoché impossibile. Siamo facilmente influenzati dai primi dati che riceviamo, corretti o errati che siano, semplicemente perché raggiungono per primi il nostro cervello. La velocità rappresenta un ostacolo significativo per il fact checking (verifica dei fatti), un processo che richiede tempo per distinguere le informazioni utili da quelle prive di valore.

Un ulteriore effetto negativo è l'influenza che la velocità esercita sul nostro processo decisionale, inducendoci a passare da un approccio riflessivo a uno reattivo. In assenza di tempo sufficiente per un'elaborazione razionale, è probabile che prevalga una risposta istintiva. Sebbene tale reazione possa risultare appropriata in situazioni di emergenza, come l'improvvisa necessità di frenare per evitare un pedone, non rappresenta necessariamente la soluzione ottimale in contesti differenti. Il funzionamento del cervello umano,



continua da pag. 1

Ora è la volta della delibera 26/88 (11 marzo 2026) della Commissione che estende alla logistica le limitazioni previste dalle leggi antischiopero, equiparandola di fatto ai servizi pubblici essenziali, introducendo obblighi rigidi di preavviso, imponendo le procedure di raffreddamento e definendo le prestazioni indispensabili nei vari segmenti lavorativi della movimentazione delle merci, dalla ricezione, allo stoccaggio, alla distribuzione delle stesse.

Una torsione interpretativa favorita dal servilismo di CGIL-CISL-UIL, che nel Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro "Logistica, Trasporto merci e Spedizione" (rinnovato a dicembre 2024) hanno espressamente accettato questa formulazione sotto la voce "Servizi essenziali da garantire":

"Le parti si danno atto che, conformemente agli orientamenti espressi dalla Commissione di Garanzia sugli Scioperi, la necessità di garantire il regolare approvvigionamento dei beni di cui sopra comprende, oltre al trasporto, l'intera filiera logistica, dalla movimentazione al deposito, dalla custodia alla conservazione".

Una definizione così ampia che consentirebbe di imbrigliare qualsiasi sciopero.

In questo giro di vite incide molto il fatto che il comparto della logistica è uno dei settori più conflittuali. Un comparto in cui le condizioni di sfruttamento sono bestiali, i contratti nazionali di lavoro sono carta straccia (nella totale indifferenza degli stessi sindacati concertativi che li hanno sottoscritti), il ricorso massiccio al subappalto e al finto lavoro autonomo permette di spremere ulteriormente una manodopera prevalentemente immigrata.

Un clima di ipersfruttamento che ha prodotto lo sviluppo del sindacalismo di base e begli esempi di lotta e solidarietà operaia che si è cercato di stroncare in ogni modo, con la violenza omicida ma anche per via penale. Basti qui ricordare il caso dei sindacalisti di base di Piacenza incriminati nel 2022 per "associazione a delinquere", per aver svolto la loro attività in modo doverosamente conflittuale (non è una novità nella storia italiana: fin dalla Prima Internazionale veniva utilizzato il reato di "associazione di malfattori" contro anarchici e "sovversivi" in generale).

Un nuovo tassello quindi nella repressione, che si unisce alle ultime norme securitarie varate (da ultimo il secondo Decreto legge "Sicurezza" ora all'esame del Parlamento per la conversione in legge) e a quelle in preparazione, contro cui è necessario mobilitarsi con forza. È necessario estendere le lotte, per fermare la corsa del paese verso la guerra e lo stato di polizia, per garantire la libertà di tutte e di tutti.



infatti, è più complesso di un algoritmo di Intelligenza Artificiale e processa le informazioni a velocità variabili. Anche se siamo in grado di leggere rapidamente un testo, il processo di comprensione, verifica e memorizzazione richiede un tempo superiore a quello impiegato dal sistema informatico che lo ha presentato.

Viviamo in un'epoca caratterizzata da un flusso incessante e rapido di una quantità considerevole di informazioni, una parte delle quali risulta spazzatura, rendendo sempre più arduo il loro efficace trattamento. La reazione spontanea sarebbe quella di disconnettersi e dedicarsi ad attività più gratificanti, piuttosto che seguire ininterrottamente lo scorrere infinito delle notizie su uno schermo. Tale scelta può essere accettabile per individui con scarso interesse a coltivare relazioni interpersonali o a contribuire al cambiamento sociale. In altri casi, è possibile adottare strategie individuali e collettive per mitigare i danni derivanti dall'eccessiva velocità del flusso informativo.

Si può dedicare maggiore tempo alla lettura, preferibilmente su supporti cartacei, libri e articoli di approfondimento sugli argomenti di interesse, resistendo alla tentazione di effettuare immediate ricerche su Internet in seguito a una curiosità suscitata dalla lettura.

È possibile, per uno o più giorni alla settimana, astenersi dal controllo della posta elettronica, dalla consultazione dei siti di notizie abituali, dall'accesso ai social media frequentati e dalla disattivazione delle notifiche del telefonino. Sebbene si tratti di un'impresa complessa e impegnativa, è fattibile ridurre significativamente il numero di fonti informative utilizzate. Considerata l'impossibilità di

Ricordando Fabio Mosca

Clara Germani
per il Gruppo Anarchico Germinal Trieste

Il 24 marzo è morto il compagno Fabio Mosca a quasi 90 anni.

Nato a Trieste, era andato a Milano, dove a 18 anni aveva vinto il concorso RAI per tecnico elettronico (primo su 1000 candidati).

Aveva scoperto di essere anarchico e così aveva frequentato il Ponte della Ghisolfia.

Tornato a Trieste aveva messo le sue conoscenze al servizio del movimento, costruendo negli anni '80 il suo primo trasmettitore.

Fondò Radio Libertaria e successivamente Radio Onda Libera. Molte delle trasmissioni sono state registrate e costituiscono un enorme patrimonio su quanto succedeva in quegli anni.

Quando venne fatto il congresso "Est laboratorio di libertà", visto l'arrivo di compagni da svariati paesi, costruì l'impianto per ascoltare delle traduzioni simultanee.

È sempre stato solidale con i rifugiati ed i prigionieri politici.

Gli dobbiamo molto.



leggere tutto, andrebbero privilegiate fonti trasparenti, che correggono pubblicamente eventuali errori, che danno priorità all'approfondimento rispetto alle "ultime notizie" e che verificano le informazioni prima della pubblicazione.

In presenza di un argomento di rilevanza ma controverso, è opportuno dedicare tempo all'approfondimento metodico e sistematico delle posizioni che non risultano immediatamente convincenti, al fine di evitare di trovarsi in una situazione di indecisione tra alternative non chiaramente definibili.

Uno dei miti più diffusi e persistenti nell'era digitale è quello del "multitasking", ovvero la presunta capacità di svolgere più attività contemporaneamente. Nel contesto dell'informazione, tuttavia, è fondamentale concentrare l'attenzione su una singola fonte alla volta. Pertanto, è sconsigliabile tenere accesa la televisione, o ascoltare un podcast mentre si legge.

Ancora più complesso, ma altrettanto rilevante, sarebbe creare ambienti collettivi che favoriscano la circolazione lenta delle informazioni. Come sarebbe utile creare gruppi di discussione focalizzati sull'approfondimento e sull'analisi di specifici temi, piuttosto che sullo scambio compulsivo di link, meme e commenti alle ultime notizie.

Analogamente, sarebbe necessario sviluppare reti che consentano di costruire processi collettivi di "verifica dei fatti", non esclusivamente dipendenti dai siti ufficiali, al fine di superare i limiti individuali e di formare una sorta di "intelligenza collettiva" per evitare di annegare nel mare in tempesta delle informazioni.

Bilancio n. 11

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

Totale €0,00

ABBONAMENTI

DRENA A. Bombardelli (cartaceo+gadget) €65,00; TAVERNERIO A. Beretta (cartaceo) €55,00; SCOPPITO S. Ciccolani (pdf) €25,00; ROMA A. Lucignano (cartaceo+gadget) €65,00; BURGIO G. Colletti (cartaceo) €55,00; MILANO F. Colombo (cartaceo) €55,00; RIMINI Istituto scienze dell'uomo (cartaceo) €55,00; S. ANGELO A CUPOLO S. Zandegiacomo Caneva (cartaceo+gadget) €65,00; FERENTINO S. Marini (cartaceo) €55,00

Totale €495,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

CASATENOVO T. Viganò €80,00; SIGNA C. Strambi €80,00; CASTELLINA IN CHIANTI A. Barbero €80,00

Totale €240,00

SOTTOSCRIZIONI

TAVERNERIO A. Beretta €15,00; SCOPPITO S. Ciccolani €25,00; CASATENOVO T. Viganò €120,00; SIGNA N. Conti €20,00

Totale €180,00

TOTALE ENTRATE €915,00

USCITE

Stampa n° 10 -€611,00, Spedizione n° 10 -€375,15; Buste per spedizioni -€544,61

TOTALE USCITE -€1.530,76

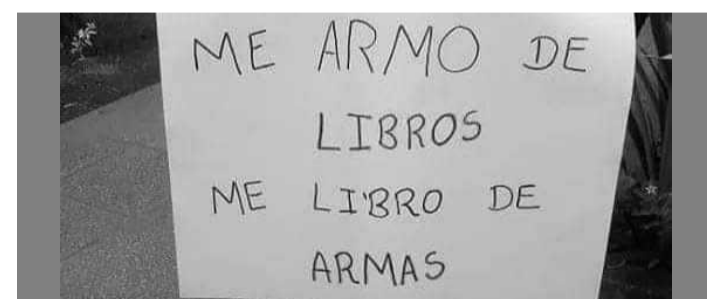
saldo n. 11 -€615,76; saldo precedente €10.512,32

SALDO FINALE €9.896,56

IN CASSA AL 26/03/2026 €11.221.66

Da Pagare

Stampa n° 11 -€611,00; Spedizione n° 11 -€375,15



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Reti digitali ed attivismo sociale

Vittoria dell'algoritmo?

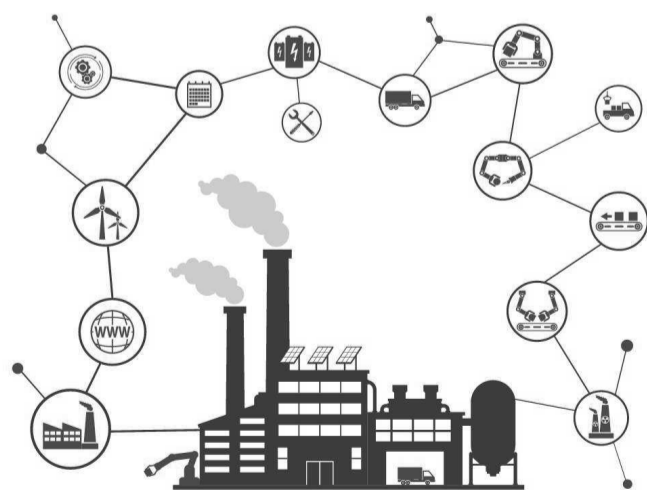
Tiziano Antonelli

Una delle interpretazioni avanzate per spiegare l'inaspettata vittoria del NO al referendum è che le preferenze elettorali manifestate il 22 e 23 marzo siano il prodotto di un reticolo in cui la volontà umana, l'architettura delle interfacce e l'infrastruttura di calcolo agiscono in un intreccio di dipendenza reciproca, inestricabile e capace di risultati eccezionali. La logica di questo sistema è orientata alla produzione di emozioni ad alta eccitazione e alla cattura dell'attenzione nei soggetti. Il fronte del NO, secondo questa interpretazione, si sarebbe avvantaggiato delle istanze divisive, oppositrici ed indignate che ne costituivano il sostrato emozionale, più congeniali alla dinamica dell'algoritmo.

Rispetto a questa interpretazione, c'è da considerare il fatto che l'architettura delle reti su cui risiedono i social e gli algoritmi che li fanno funzionare possono essere considerati come la struttura di un settore, quello dell'industria della comunicazione, in cui il meccanismo di produzione del valore e di estrazione del plusvalore è analogo a quello che agisce nell'industria manifatturiera. Ci troviamo quindi di fronte ad un pezzo di "struttura" della società, che produce i suoi effetti sulla "sovrastuttura" politica e ideologica della società.

Il modo di produzione capitalistico non può sopravvivere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. I modi di produzione precedenti erano invece basati sulla conservazione del modo di produzione tradizionale. Questo incessante rivoluzionamento della produzione, porta con sé l'altrettanto incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze, rese venerabili dalla loro durata nel tempo. La società borghese, quindi, si presenta come una società instabile e meno capace delle precedenti di mantenere la struttura piramidale della società. Questa instabilità si accentua con la crescente incapacità di valorizzare il capitale, assicurando il reddito alle classi privilegiate sulla base dello sfruttamento della capacità lavorativa della grande massa della popolazione. La continua trasformazione dei mezzi di produzione è particolarmente intensa nei settori dell'alta tecnologia, della comunicazione e dell'informatica, scossi dalle continue innovazioni sia nei materiali, sia nelle attrezzature, sia nelle procedure.

La letteratura scientifica riconosce l'importanza dei motori di ricerca nell'orientare i soggetti umani che interagiscono con loro. Lo psicologo Robert Epstein ha suggerito, fin dal 2015, che esista un



effetto di manipolazione da parte del motore di ricerca (SEME - Search Engine Manipulation Effect). Dagli esperimenti di Epstein emergerebbe che le classifiche di ricerca di parte possono spostare le preferenze di voto degli elettori indecisi del 20% o più; il cambiamento può essere molto più alto in alcuni gruppi demografici e tali classifiche possono essere mascherate, in modo che le persone non siano in alcun modo consapevoli della manipolazione.

Questi effetti, che arrivano fino alla possibilità di manipolare gli orientamenti di voto, sono favoriti dalla trasmissione di messaggi ad alto contenuto emozionale. Emozioni come lo stupore o il timore reverenziale, la rabbia, l'indignazione morale, la paura o il piacere provato per le sfortune e le umiliazioni dei rivali politici vengono stimolate dall'algoritmo e a loro volta stimolano l'algoritmo.

Sulla base di queste riflessioni, è legittimo ritenere che nella vittoria del NO al referendum l'algoritmo abbia svolto un ruolo importante, come lo ha svolto, su un altro piano, nelle mobilitazioni in occasione del sequestro da parte dell'apparato militare israeliano, della Global Sumud Flotilla, fra cui vi erano anche alcuni cittadini italiani.

Di contro possiamo fare alcune riflessioni.

La gestione dei motori di ricerca da parte dei governi e dei grandi gruppi monopolistici li rende un potente strumento di controllo sociale, ma la loro intrinseca instabilità, derivante dal continuo rivoluzionamento dell'informatica, delle infrastrutture e dei protocolli delle reti li rende incapaci di assicurare nel tempo quella stabilità che è uno dei presupposti della conservazione sociale. La stessa ricerca del massimo profitto, che muove in prima istanza i gruppi monopolistici, li spinge a veicolare istanze popolari e quindi potenzialmente redditizie, indipendentemente dalla coerenza con il progetto complessivo.

Un'altra considerazione riguarda le bolle epistemiche e le camere d'eco. Una bolla epistemica è una struttura sociale che limita l'esposizione a informazioni diverse, portando gli individui a ricevere solo contenuti che confermano le loro credenze preesistenti. Questo fenomeno è particolarmente importante nei social media. La camera d'eco, a sua volta, è uno spazio di comunicazione chiuso, che non suscita alcun interesse negli estranei o che rifiuta il loro contributo.

Resta da capire se queste bolle epistemiche e camere d'eco che avrebbero favorito la vittoria del NO siano nate sulla spinta del messaggio elettorale o se fossero preesistenti e abbiano solo rimbalzato questo messaggio. Naturalmente questo dipende dal tipo di bolla. La chat Whatsapp o Telegram del collettivo tal dei tali è ovviamente preesistente al flusso informativo sul referendum, che penetra in essa e provoca reazioni diverse nei partecipanti. In questo senso l'algoritmo accelera, amplifica l'aggregazione, la orienta magari, ma non la genera. Per capire la genesi di queste aggregazioni bisogna uscire dalla realtà virtuale e tornare ad analizzare la realtà sociale. È nelle sue contraddizioni che trovano origine i movimenti sociali, non nelle architetture delle reti informatiche.

La partecipazione insolitamente alta al referendum significa che tante persone che non hanno partecipato alle ultime tornate elettorali sono andate a votare. Ci troviamo di fronte ad una mobilitazione di massa in difesa della costituzione, o piuttosto per mandare a casa il governo Meloni. Ci troviamo allora di fronte ad una forma di mobilitazione paragonabile a quella a sostegno della Flotilla, anche se ovviamente meno conflittuale. Ebbene, sia nel caso della Flotilla che nel caso del referendum, ci troviamo di fronte a mobilitazioni che



hanno come tema l'una la solidarietà, l'altra la libertà, sia pure confusamente intesa. È quanto di più lontano ci sia dalle reazioni immediate e viscerali, catalizzate da quei contenuti che l'architettura digitale, progettata per questo, premia e amplifica sistematicamente.

Un'ultima considerazione riguarda la misura in cui i movimenti rivoluzionari, ed in particolare l'anarchismo, possono interagire con i motori di ricerca. Per quanto mi riguarda, ritengo che il meccanismo di funzionamento dell'algoritmo sia intrinsecamente incapace di svolgere una qualsiasi funzione emancipatrice, intesa come capacità di costruire relazioni collaborative tra i soggetti e di sviluppare atteggiamenti critici nei confronti dei messaggi veicolati. In realtà il funzionamento dell'algoritmo riproduce, in modo aggiornato, le tradizionali pratiche di governo, tendenti a mantenere le masse in uno stato di soggezione.

Il modo in cui alcuni sostenitori del fronte del "NO" hanno proposto le loro tematiche ha avuto spesso caratteristiche grossolane, basate sull'accentuazione della tematica della legalità, sulla demonizzazione dell'avversario, soprattutto di chi sosteneva le ragioni dell'astensionismo, bollandolo come alleato oggettivo della destra.

La critica sociale rappresenta un elemento ineludibile di una ricostruzione della soggettività rivoluzionaria, al di fuori e contro le logiche di dominio. Una critica che, che con lo svelamento dei meccanismi di sfruttamento ed oppressione, restituisca al soggetto rivoluzionario la capacità di comprendere, se non di controllare, le esplosive contraddizioni che agitano la società borghese. Questa critica deve mettere in discussione le pratiche autoritarie e violente all'interno dei movimenti e degli organismi di base, a partire da quella retorica tossica che fa della denigrazione dell'interlocutore uno strumento per affermare le proprie tesi. Ma per fare tutto questo, come abbiamo visto, le architetture digitali dei social rappresentano più un ostacolo che un aiuto: occorre uscire dal cyberspazio, mettere i piedi sul terreno e confrontarci faccia a faccia con i nostri referenti sociali.

Il nostro scopo non è conquistare qualche voto in più alle prossime elezioni; il nostro scopo è costruire le forze e gli organismi per dare vita ad una nuova società.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.11 - 5 aprile 2026 - Poste Italiane S.p.a. -
 spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-
 cod sap 32207717 - Massa C.P.O.